



IL MENABÒ

NUMERO 4

GENNAIO 2025



INDICE

LA DEMOCRAZIA STATUNITENSE: UNA DEGENERAZIONE PLUTOCRATICA	2
<i>Anna Guidetti</i>	
ODE AL VUOTO FORMALISMO: IL FEMMINICIDIO E IL MINUTO DI SILENZIO	7
<i>Lorenzo Beconcini</i>	
NEGAZIONISMO DI STATO: IL GENOCIDIO DEGLI ARMENI E L'IDENTITÀ TURCA	8
<i>Angel Castillo</i>	
LA VICENDA DI JULIAN ASSANGE: LIBERTÀ DI STAMPA E SEGRETI DI STATO	10
<i>Irene Di Fusco</i>	
SULLA TOSSICITÀ DEI SOCIAL MEDIA: CULTURA DEL TRASH E ANTIMODELLI	12
<i>Francesca Cuomo</i>	
LA DALIA NERA: IL LATO OSCURO DEL SOGNO HOLLYWOODIANO	14
<i>Eleonora Schirano</i>	
#ERASMUSDAYS: DA PSEUDO-INTERNAZIONALITÀ A INCONTRO DI PERSONE, IDEE E SAPERI	16
<i>Ana Gabriela Mogollon</i>	

LA DEMOCRAZIA STATUNITENSE. UNA DEGENERAZIONE PLUTOCRATICA

Nella Costituzione degli Stati Uniti d'America sono sanciti diritti fondamentali come la libertà e la ricerca della felicità. Con questi termini si intende la visione di felicità e libertà statunitensi, ossia il possesso materiale (Hartz, 1955; Bellah et al., 1985). Questo principio, teoricamente esteso a tutti senza distinzioni, ha contribuito a creare l'immagine di un paese dove il successo è accessibile a chiunque. Tuttavia, la loro interpretazione ha spesso assunto una connotazione materialistica, in cui il possesso dei beni diventa sinonimo di libertà e benessere.

Nel XVII secolo, molti europei vedevano negli Stati Uniti il luogo ideale per vivere in pace e prosperità, lontano dai conflitti politici e religiosi dell'Europa. Gli Stati Uniti nacquero come uno stato liberale, senza il lungo processo di formazione politica che ha portato i paesi europei alla democrazia. Questa differenza ha reso il sistema statunitense apparentemente più stabile, ma anche più vulnerabile all'influenza dell'opinione pubblica e a derive egoistiche, spesso inconsapevoli per i cittadini stessi.

La retorica del "sogno americano" ha alimentato una narrazione in cui chiunque, indipendentemente dalla propria provenienza, può raggiungere il successo. Eppure, secondo il Pew Research Center, solo il 37% degli americani ritiene che il proprio Paese garantisca equità di opportunità.

I media giocano un ruolo fondamentale nel plasmare l'immaginario collettivo statunitense, offrendo un'immagine della realtà che spesso diverge dalla verità. Ad esempio, il 92% delle notizie riguardanti le politiche economiche si concentra su argomenti come tasse e debito, ignorando temi come disuguaglianze e accesso ai servizi pubblici. Il sistema educativo, che potrebbe fungere da antidoto a questa manipolazione, è invece progettato per mantenere basse le capacità critiche delle classi meno abbienti. Questo perpetua un divario sociale che si riflette anche nell'atteggiamento politico: le divergenze tra democratici e repubblicani sono più di facciata che di sostanza, mentre le dinamiche elettorali sembrano limitare la vera libertà di scelta.

Il sistema elettorale statunitense rappresenta un caso emblematico di tale degenerazione. Il meccanismo dei grandi elettori, per esempio, permette che un candidato possa vincere la presidenza senza ottenere la maggioranza dei voti popolari.

Questo è avvenuto in diverse elezioni recenti, come nel 2016, quando Donald Trump ottenne 2,9 milioni di voti popolari in meno rispetto a Hillary Clinton. La distorsione introdotta da questo sistema mina il principio di rappresentanza diretta e favorisce le élite politiche ed economiche, che investono ingenti risorse in campagne elettorali sempre più costose. Secondo OpenSecrets, il costo complessivo delle elezioni presidenziali del 2020 ha superato i 14 miliardi di dollari, un record che riflette la crescente plutocratizzazione del sistema democratico americano.

L'affermazione che negli Stati Uniti tutti abbiano pari opportunità di successo si scontra con una realtà di disuguaglianze profonde. Dal sistema sanitario, accessibile solo a chi può permetterselo, al sistema educativo che non garantisce una formazione equa, tutto sembra contribuire a mantenere lo status quo. La spesa media per l'assicurazione sanitaria si aggira intorno ai 12.500 dollari l'anno per una famiglia, una cifra che molte persone non possono permettersi. Inoltre, uno studio della Harvard T.H. Chan School of Public Health evidenzia come oltre il 60% delle bancarotte personali negli Stati Uniti sia causato da spese mediche insostenibili. Questa realtà contrasta con l'immagine del Paese come terra di opportunità e mette in luce le falle di un sistema che privilegia l'accumulo di ricchezza rispetto al benessere collettivo.

Anche il sistema educativo riflette le disuguaglianze strutturali del paese. Mentre le scuole nei quartieri ricchi godono di risorse abbondanti e programmi avanzati, quelle situate in aree svantaggiate soffrono di mancanze croniche di finanziamenti e infrastrutture. Un rapporto del National Center for Education Statistics (NCES) del 2022 sottolinea che il divario di finanziamento tra le scuole più ricche e quelle più povere si è ampliato di oltre il 20% negli ultimi due decenni. Questa disuguaglianza impedisce a milioni di giovani di accedere alle stesse opportunità, perpetuando un ciclo di povertà e emarginazione sociale.

Sul piano politico, l'influenza dei media e del sistema economico crea una narrazione polarizzata ma fondamentalmente vuota, in cui i cittadini sono incoraggiati a identificarsi in fazioni contrapposte senza una reale differenza sostanziale. Secondo un'indagine del Gallup del 2023, oltre il 70% degli americani ritiene che il proprio sistema politico sia profondamente corrotto e che i politici rappresentino più gli interessi delle grandi aziende che quelli del popolo. Questo ha generato un diffuso sentimento di disillusione, con un'affluenza alle urne che raramente supera il 60% degli aventi diritto, anche nelle elezioni presidenziali.

Nonostante queste contraddizioni, gli Stati Uniti rimangono la nazione più influente al mondo. Il loro modello economico e culturale continua a plasmare le dinamiche globali. Tuttavia, è lecito domandarsi quanto il loro approccio egoistico e le disuguaglianze interne possano influenzare negativamente il futuro non solo del paese, ma dell'intero pianeta. La crescente competizione con la Cina, che secondo le proiezioni della Banca Mondiale supererà gli Stati Uniti come prima potenza economica entro il 2030, pone ulteriori interrogativi sul futuro equilibrio globale. In un contesto geopolitico sempre più complesso, la capacità degli Stati Uniti di riformare il proprio sistema interno potrebbe diventare cruciale per mantenere la loro posizione dominante. Gli Stati Uniti rappresentano un esempio emblematico di come una democrazia possa essere distorta da interessi economici e sociali. Pur essendo una superpotenza, il loro sistema politico ed economico sembra più orientato a perpetuare l'egemonia delle élite che a promuovere il bene comune. In un contesto geopolitico sempre più problematico, sarà interessante osservare se e come questo sistema continuerà a degenerare in una plutocrazia inefficace e divisiva.

ODE AL VUOTO FORMALISMO: IL FEMMINICIDIO E IL MINUTO DI SILENZIO

“Il minuto di silenzio, spesso proposto come momento di riflessione, rischia di diventare un’espressione retorica di formalismo ipocrita. Privo di un contesto educativo e di discussioni critiche, esso non solo fallisce nel sensibilizzare, ma perpetua una narrazione sterile”.

Nel contesto socio-culturale contemporaneo, il femminicidio rappresenta una delle manifestazioni più gravi e sistematiche della violenza di genere.

Questo fenomeno è il sintomo di un patriarcato malato che permea le istituzioni, contribuendo a un vuoto formalismo che si traduce in ipocrite pratiche simboliche come il minuto di silenzio. La criminologa Diana H. Russel ha introdotto il termine femminicidio nel 1992 per definire l’omicidio deliberato di una donna in quanto tale, sottolineando come questo sia l’esito di relazioni di potere profondamente diseguali.

Il femminicidio non è mai un atto isolato, bensì il risultato di una catena di violenze fisiche, psicologiche e sociali legittimate da una cultura patriarcale che continua a opporsi al cambiamento. Secondo il rapporto Eures 2022, in Italia si verifica un femminicidio ogni tre giorni, un dato che denuncia l’incapacità delle istituzioni di intervenire in modo efficace. Nonostante gli allarmi lanciati dalla società civile, la risposta istituzionale resta spesso inefficace e tardiva.

Un caso emblematico è quello di Giulia Cecchettin, giovane studentessa uccisa nel 2023 dal suo ex fidanzato Filippo Turetta. Con settantacinque coltellate, questo crimine ha esemplificato l’estrema violenza che caratterizza il patriarcato, evidenziando come il possesso e la gelosia siano spesso giustificati da un sistema culturale complice. La condanna all’ergastolo per Turetta non può restituire la vita a Giulia, ma mostra l’assenza di politiche preventive adeguate.

Le fondamenta culturali del femminicidio si radicano in un sistema patriarcale che promuove il controllo e la sottomissione delle donne. Secondo un rapporto ISTAT del 2022, solo il 28% delle donne italiane ritiene che il sistema giuridico offra una protezione adeguata contro la violenza di genere. Le pratiche educative e sociali non riescono a colmare il vuoto creato da istituzioni che, nel migliore dei casi, adottano misure superficiali.

Il minuto di silenzio, spesso proposto come momento di riflessione, rischia di diventare un’espressione retorica di formalismo ipocrita. Privo di un contesto educativo e di discussioni critiche, esso non solo fallisce nel sensibilizzare, ma perpetua una narrazione sterile. Lungi dall’essere un momento di autentica riflessione, si trasforma in un atto vuoto che riflette l’assenza di un impegno reale da parte delle istituzioni.

Questa mancanza di significato è aggravata da dichiarazioni come quelle del Ministro dell’Istruzione Giuseppe Valditara, il quale ha negato l’esistenza del patriarcato, attribuendo le violenze di genere agli immigrati. Tali posizioni, oltre a distogliere l’attenzione dalle vere radici del problema, alimentano divisioni xenofobe e distorsioni narrative. La confusione generata da queste contraddizioni istituzionali svuota di senso qualsiasi iniziativa simbolica.

Le proteste scaturite contro queste dichiarazioni hanno dimostrato che esiste una volontà, soprattutto tra i giovani, di trasformare il minuto di silenzio in un autentico strumento di cambiamento. Per farlo, è necessario integrare questi momenti con una formazione critica e una sensibilizzazione collettiva che metta in di-



Striscione esposto in una manifestazione contro il patriarcato e in solidarietà alla famiglia di Giulia Cecchettin a Padova (18 novembre 2023).

scussione le dinamiche di potere alla base del patriarcato.

In un contesto in cui il femminicidio è il risultato più drammatico di una società che normalizza la violenza di genere, diventa imperativo trasformare i gesti simbolici in azioni concrete. Solo attraverso un impegno collettivo, che coinvolga scuole, istituzioni e società civile, si potrà superare l’ipocrisia del formalismo per costruire un futuro in cui la giustizia sociale prevalga sulle catene del patriarcato.

NEGAZIONISMO DI STATO: IL GENOCIDIO DEGLI ARMENI E L'IDENTITÀ TURCA

“Il calpestamento dei diritti degli armeni e il controllo autoritario sulla memoria storica costituiscono una ferita aperta che influenza profondamente l'identità turca contemporanea. La manipolazione della storia non solo soffoca il dibattito libero, ma rende impossibile una reale riconciliazione”.

Nell'aprile del 2019 un gruppo di deputati presentò una mozione per il riconoscimento del genocidio degli armeni, un evento che rappresenta uno dei casi più complessi di negazionismo storico e che ancora oggi costituisce un punto nevralgico nell'identità nazionale turca. Il genocidio armeno, noto come Meq Yeqern, fu perpetrato dal governo dei Giovani Turchi tra il 1915 e il 1916 e provocò circa 1,5 milioni di vittime. Questo massacro sistematico, avviato attraverso politiche di deportazione e sterminio, fu accompagnato da una campagna propagandistica che demonizzava gli armeni come una minaccia nazionale, amplificando tensioni già esistenti nell'Impero Ottomano. La Prima Guerra Mondiale fornì il contesto ideale per l'intensificazione delle violenze, con i Giovani Turchi che sfruttarono il presunto tradimento degli armeni a favore della Russia zarista come pretesto per giustificare le loro azioni. La direttiva 8682 del gennaio 1915 diede inizio al disarmo e all'esecuzione dei soldati armeni, seguita dall'arresto di 250 intellettuali ad aprile e dalla promulgazione della legge Tehcir nel maggio dello stesso anno, che legalizzò le deportazioni di massa e avviò una campagna di sterminio supervisionata da funzionari civili e militari. Le marce forzate attraverso i deserti siriani condannarono i sopravvissuti a morte per fame, sete o violenze.

La soppressione sistematica degli armeni costituì un processo deliberato e organizzato, che segnò una pagina nera nella storia dell'umanità.

A più di un secolo di distanza, il governo turco continua a negare l'esistenza del genocidio, sostenendo l'assenza di documenti che ne attestino la premeditazione e classificandolo come una questione storica divisiva. Questo atteggiamento è emblematico di una politica di negazionismo di Stato che cerca di manipolare la memoria storica per proteggere l'identità nazionale. Il termine negazionismo, originariamente sviluppato negli anni '80, si riferisce a una forma estrema di revisionismo che non solo minimizza eventi storici ma li nega apertamente. Nel caso della Turchia, il negazionismo ha assunto la forma di un sofisticato processo di washing che combina propaganda, censura e controllo dell'istruzione per modellare le percezioni storiche dei cittadini fin dalla giovane età. Questa narrativa, che esalta la grandezza della Repubblica di Turchia come successore positivo dell'Impero Ottomano, marginalizza sistematicamente le minoranze e calpesta i diritti degli armeni. La politica negazionista turca non si limita al contesto interno, ma si estende anche alla sfera internazionale, con pressioni esercitate su altri Stati affinché non riconoscano il genocidio. Manifestazioni come quella svoltasi a New York nel 2009, in cui partecipanti turchi chiedevano agli armeni di dimostrare l'esistenza del genocidio, riflettono la profondità della manipolazione governativa.



Attivisti manifestano a Pisa in Piazza Vittorio Emanuele III (25 marzo 2024) contro l'emendamento del governo che consente alle associazioni pro vita di operare nei consultori.

Un episodio significativo fu l'apertura degli archivi turchi nel 1989, una mossa apparentemente trasparente ma che in realtà mostrò documenti risalenti solo fino al 1894, evitando deliberatamente il periodo critico del genocidio. Questo approccio dimostra come il negazionismo non sia solo un meccanismo di difesa politica, ma anche uno strumento di controllo identitario.

Il caso di Hrant Dink, giornalista turco di origine armena assassinato nel 2007, rappresenta un tragico esempio delle conseguenze di questa politica. Dink dedicò la sua vita a promuovere il dialogo tra turchi e armeni, ma il suo uso esplicito della parola genocidio lo rese un bersaglio. Condannato per "offesa all'identità turca" ai sensi dell'articolo 301 del codice penale, Dink fu vittima non solo di un fanatico ultranazionalista, ma anche di un sistema che criminalizza chiunque metta in discussione la narrazione ufficiale.

La sua morte evidenzia come il negazionismo sia non solo una strategia politica, ma anche una forza che alimenta l'intolleranza e sopprime ogni possibilità di riconciliazione.

Il genocidio armeno rappresenta un punto cruciale nella definizione della memoria storica collettiva e continua a generare tensioni politiche ed economiche. La sua negazione serve interessi politici, proteggendo l'immagine della Turchia a livello internazionale e prevenendo richieste di risarcimento da parte della diaspora armena. Tuttavia, questa politica di negazione perpetua un ciclo di disinformazione e intolleranza, che priva le generazioni future della possibilità di confrontarsi con il passato. La sovrapposizione di narrazioni revisioniste, radicate ormai dal 1930, rende quasi impossibile per la Turchia riconoscere il genocidio senza minacciare la propria identità nazionale e il presunto orgoglio sovrano.

Questo processo, descritto da molti studiosi come un caso esemplare di brainwashing collettivo, crea una frattura nella memoria storica che impedisce una comprensione autentica degli eventi. Il calpestamento dei diritti degli armeni e il controllo autoritario sulla memoria storica costituiscono una ferita aperta che influenza profondamente l'identità turca contemporanea. La manipolazione della storia non solo soffoca il dibattito libero, ma rende impossibile una reale riconciliazione. Finché il governo turco continuerà a negare il genocidio, non ci sarà spazio per una memoria condivisa, e il peso del passato continuerà a modellare negativamente il futuro del Paese.

LA VICENDA DI JULIAN ASSANGE: LIBERTÀ DI STAMPA E SEGRETI DI STATO

“La vicenda di Assange solleva questioni cruciali sulla libertà di stampa e sulla trasparenza governativa. Nonostante gli Stati Uniti abbiano affermato che Assange sia stato perseguito per aver messo a rischio la sicurezza nazionale, le sue azioni hanno principalmente esposto crimini e abusi che altrimenti sarebbero rimasti nell’ombra. Il caso evidenzia quanto la libertà di stampa sia fragile, anche nelle democrazie moderne, e quanto sia necessaria una protezione efficace per chi lavora nell’interesse pubblico”.

Julian Assange nasce in Australia nel 1971. Sin dagli anni giovanili si definisce anarchico e critto-attivista cypherpunk, impegnato nella protezione della privacy e nella lotta contro la

sovveglianza di massa. Nei primi anni 2000 concepisce l’idea di creare un sito che consenta la pubblicazione di documenti e informazioni segrete in maniera anonima, garantendo così al pubblico l’accesso a informazioni di interesse pubblico. Nasce così WikiLeaks, la prima organizzazione giornalistica basata sull’uso della crittografia per proteggere le fonti. Il progetto permette a chiunque, inclusi dipendenti governativi, di divulgare informazioni su abusi, crimini di guerra e corruzione, promuovendo la trasparenza e la responsabilità istituzionale.

WikiLeaks raggiunge notorietà internazionale nel 2010 grazie alla pubblicazione di una serie di documenti riservati forniti da Chelsea Manning, ex militare statunitense. Tra le rivelazioni più scioccanti vi sono i dettagli sulle torture praticate nella prigione di Guantanamo e il video “Collateral Murder”, che mostra un elicottero americano aprire il fuoco su civili disarmati a Baghdad, in Iraq, mentre l’equipaggio ride. Questo documento, mantenuto segreto dal Pentagono, contraddiceva le versioni ufficiali sulla strage e portò all’apertura di un’inchiesta sui crimini di guerra commessi dai soldati americani.

A seguire, WikiLeaks pubblicò l’Afghan War Diary, una raccolta di migliaia di rapporti risalenti al periodo 2004-2010 relativi alla guerra in Afghanistan.

I documenti riportano operazioni militari letali che hanno causato circa 20.000 morti civili e includono incontri con personalità politiche di spicco. Nel 2010 venne pubblicata anche la raccolta “Iraq War Logs”, contenente 391.832 rapporti che descrivono in dettaglio eventi bellici in Iraq tra il 2004 e il 2009. Tali documenti riportano la morte di oltre 109.000 persone, di cui 66.081 civili, e offrono uno spaccato della brutale realtà della guerra. Nello stesso periodo, WikiLeaks rilasciò oltre 251.000 documenti diplomatici statunitensi, molti dei quali classificati come “confidenziali” o “segreti”. Questi documenti svelano i retroscena delle relazioni diplomatiche americane, rivelando dinamiche di potere e strategie geopolitiche altrimenti celate al pubblico. Le pubblicazioni di WikiLeaks rappresentano la più grande fuga di notizie militari e diplomatiche della storia moderna, contribuendo a un acceso dibattito globale sulla trasparenza e sulla libertà di informazione.

Le conseguenze per Julian Assange furono devastanti. Dal 2012 si rifugiò nell’ambasciata dell’Ecuador a Londra per evitare l’extradizione in Svezia, dove era accusato di reati sessuali successivamente archiviati, e negli Stati Uniti, dove era incriminato per spionaggio e hacking. Durante il periodo di detenzione nell’ambasciata, le sue condizioni peggiorarono drasticamente. Nel 2019 Assange fu arrestato e detenuto nel Regno Unito, inizialmente per aver violato i termini della libertà vigilata e poi per rispondere alla richiesta di estradizione statunitense. Gli Stati Uniti gli mossero 18 capi di imputazione, compresa la violazio-



Il fondatore di Wikileaks Julian Assange all’arrivo in Australia dopo il patteggiamento con il governo degli Stati Uniti (26 giugno 2024).

ne dell’Espionage Act, con una pena potenziale di 175 anni di carcere. Il Dipartimento di Giustizia statunitense sostenne che le azioni di Assange avessero compromesso la sicurezza nazionale, ma numerosi analisti e organizzazioni per i diritti umani contestarono questa narrativa, evidenziando che le pubblicazioni di WikiLeaks avevano portato alla luce gravi crimini e abusi di potere.

Le condizioni di detenzione di Assange, giudicate inumane dal relatore ONU sulla tortura, suscitavano proteste globali. Nel 2021, la giustizia britannica negò temporaneamente la sua estradizione per tutelarne la salute mentale, ma nel 2022 la Westminster Magistrates’ Court approvò la richiesta statunitense. Finalmente, nel giugno 2024, Assange fu scarcerato in seguito a un accordo con il Dipartimento di Giustizia statunitense, dichiarandosi colpevole di reati minori in cambio della li-

bertà e facendo ritorno in Australia.

La vicenda di Assange solleva questioni cruciali sulla libertà di stampa e sulla trasparenza governativa. Nonostante gli Stati Uniti abbiano affermato che Assange sia stato perseguito per aver messo a rischio la sicurezza nazionale, le sue azioni hanno principalmente esposto crimini e abusi che altrimenti sarebbero rimasti nell'ombra. Il caso evidenzia quanto la libertà di stampa sia fragile, anche nelle democrazie moderne, e quanto sia necessaria una protezione efficace per chi lavora nell'interesse pubblico.

Questa vicenda si collega a un problema più ampio: la repressione della libertà di stampa a livello globale. In molte nazioni, giornalisti vengono perseguitati, arrestati o uccisi per il loro lavoro, come testimoniano i casi di reporter perseguitati in Iran, Russia e Cina, ma anche in democrazie come gli Stati Uniti e l'Italia. Secondo il Reuters Institute for the Study of Journalism, la libertà di stampa in Italia è minacciata da intimidazioni legali e censura politica, con un controllo crescente sui media pubblici.

Questa vicenda si collega a un problema più ampio: la repressione della libertà di stampa a livello globale. In molte nazioni, giornalisti vengono perseguitati, arrestati o uccisi per il loro lavoro, come testimoniano i casi di reporter perseguitati in Iran, Russia e Cina, ma anche in democrazie come gli Stati Uniti e l'Italia. Secondo il Reuters Institute for the Study of Journalism, la libertà di stampa in Italia è minacciata da intimidazioni legali e censura politica, con un controllo crescente sui media pubblici.

La libertà di stampa è un pilastro fondamentale di una società democratica. Tuttavia, in Italia, anche il controllo sui media pubblici come la Rai è motivo di preoccupazione. Secondo la Commissione Europea, l'influenza politica sulla Rai minaccia la pluralità dell'informazione, come dimostrano episodi recenti, tra cui la censura del discorso di Antonio Scurati sul fascismo, previsto per il 25 aprile ma poi cancellato. Questi eventi evidenziano il rischio che il controllo mediatico possa limitare l'accesso a informazioni imparziali e approfondite, minando ulteriormente la libertà di stampa in un paese che formalmente la garantisce.

SULLA TOSSICITÀ DEI SOCIAL MEDIA: CULTURA DEL TRASH E ANTIMODELLI

“I social media agiscono come amplificatori di messaggi tossici già radicati nella cultura contemporanea. La loro capacità di raggiungere ampie fasce di popolazione rende questi strumenti estremamente potenti nel modellare percezioni e comportamenti. Gli stereotipi legati al corpo e alla bellezza, veicolati attraverso immagini perfettamente curate e narrative idealizzanti,, contribuiscono a generare fenomeni di discriminazione e isolamento, causando disagio psicologico e, in alcuni casi, gravi disturbi alimentari o emotivi”.

Negli ultimi decenni, i social media hanno assunto un ruolo centrale nella definizione delle dinamiche sociali e culturali, diventando un terreno fertile per fenomeni virali e comportamenti di massa. Tra battute, video e gag che puntano a generare ilarità, emerge una categoria di contenuti classificata come “trash”, concepita per suscitare scalpore, sdegno o addirittura disgusto. Tuttavia, accanto a questa dimensione ludica e provocatoria, i social media si configurano anche come veicoli di messaggi ben più insidiosi, soprattutto per un pubblico giovane, generalmente compreso tra i 13 e i 18 anni, che risulta particolarmente suscettibile alle influenze digitali.

Una delle problematiche principali riguarda i contenuti che trattano temi come l'alimentazione, lo sport e l'aspetto fisico. Molti “content creators” costruiscono il loro seguito su messaggi apparentemente positivi, acquisendo visibilità e credibilità. Tuttavia, dietro questa facciata spesso si celano rappresentazioni distorte che promuovono standard di bellezza irraggiungibili o stili di vita irrealistici. L'esaltazione di una produttività incessante, di diete restrittive e di regimi di allenamento estremi rischia di influenzare negativamente gli utenti più giovani, alimentando insicurezze e promuovendo un perfezionismo tossico. La “cultura della dieta”, ad esempio, ha radici profonde nella società occidentale e si è intensificata nel corso del XX secolo.

I social media, lungi dall'essere la causa primaria di tali fenomeni, agiscono come amplificatori di messaggi già radicati nella cultura contemporanea. La loro capacità di raggiungere ampie fasce di popolazione, inclusi adolescenti e preadolescenti, rende questi strumenti estremamente potenti nel modellare percezioni e comportamenti. Gli stereotipi legati al corpo e alla bellezza, veicolati attraverso immagini perfettamente curate e narrative idealizzanti, contribuiscono a creare un senso di esclusione per coloro che non si conformano a questi standard. Questa dinamica porta spesso a fenomeni di discriminazione e isolamento, generando disagio psicologico e, in alcuni casi, gravi disturbi alimentari o emotivi.

Un altro aspetto problematico è rappresentato dalla pressione sociale indotta dai social media, che spinge molti utenti a confrontarsi costantemente con vite apparentemente perfette. Le “routine” mostrate su piattaforme come TikTok e Instagram suggeriscono modelli di comportamento spesso irrealistici, alimentando una cultura della performance che premia l'ostentazione di successi e privilegi. La continua esposizione a tali contenuti può indurre sentimenti di inadeguatezza e ansia sociale, specialmente nei giovani, che sono più vulnerabili a interiorizzare questi modelli. Questi fenomeni non sono privi di conseguenze a lungo termine. L'iper-esposizione a contenuti digitali che promuovono standard irraggiungibili può condurre a un aumento dei disturbi mentali tra i giovani, come depressione, ansia e disordini alimentari.



Molly Russell, quattordicenne londinese suicida nel 2017 intrappolata in un “dark rabbit hole of suicidal content online” (Ian Russell).

Un caso emblematico è quello di Molly Russell, una ragazza britannica di 14 anni che si tolse la vita nel 2017 dopo aver visionato contenuti pro-anorexia e relativi all'autolesionismo su piattaforme social. Un altro esempio significativo è rappresentato dall'aumento delle ospedalizzazioni legate a disturbi alimentari durante la pandemia di COVID-19, un fenomeno documentato in diversi paesi occidentali, tra cui gli Stati Uniti e il Regno Unito, dove gli esperti hanno osservato un legame diretto con l'uso intensivo dei social media durante i periodi di isolamento. Studi recenti, come quello condotto dall'American Psychological Association nel 2022, evidenziano una correlazione diretta tra l'uso intensivo dei social media e l'aumento di problemi di salute mentale tra gli adolescenti. Inoltre, il perfezionismo tossico indotto da queste piattaforme può portare a un eccessivo bisogno di controllo, danneggiando le relazioni interpersonali e la qualità della vita.

Sebbene dunque i social media rappresentino strumenti potenti per la condivisione di contenuti informativi e creativi, il loro utilizzo non regolamentato può amplificare dinamiche dannose e perpetuare disuguaglianze culturali e sociali. Per mitigare questi effetti negativi, è essenziale promuovere una maggiore educazione digitale, sensibilizzare gli utenti sulle insidie dei contenuti tossici e incoraggiare una rappresentazione più inclusiva e realistica della bellezza e del successo. Solo attraverso un approccio critico e consapevole è possibile sfruttare il potenziale dei social media senza cadere vittime delle loro derive nocive.

LA DALIA NERA: IL LATO OSCURO DEL SOGNO HOLLYWOODIANO

“Beth è stata soprannominata dai media come la Dalia Nera, per via della sua passione per il film *La Dalia Azzurra* e per la sua abitudine di vestirsi di nero: nero come i suoi capelli ricci e azzurro come i suoi occhi. Il suo caso continua a rappresentare uno dei più grandi enigmi della storia criminale.”.

Sono le dieci del mattino del quindici gennaio 1947, Betty Bersinger è uscita per svolgere delle commissioni, insieme alla figlia di tre anni. Camminano mano nella mano per Leimert Park, Los Angeles, un quartiere ancora non del tutto edificato e pieno di terreni spogli, privi di costruzioni. Betty muove i piedi frettolosamente sull’asfalto del marciapiede, deve fare presto. Guarda avanti e non pensa neanche alla figliuola attaccata alla sua mano che le arranca faticosamente dietro. Betty sospira, lo sguardo fisso verso la fine della strada, dove avrebbero dovuto svoltare per dirigersi al negozio di alimentari. Il suo orizzonte è vasto, ma lei ha gli occhi fissi sul punto in cui il marciapiede si deforma in una curva a destra. Betty rischia di inciampare sul marciapiede e allora rallenta il passo, comincia a camminare più lentamente, ma senza perdere urgenza. Guarda la bimba in basso e le regala un sorriso stanco quando i loro occhi si incontrano. Riporta lo sguardo davanti a sé, ma i suoi occhi si fermano un po’ prima della curva a destra. Un manichino bianco e spezzato giace tra le sterpaglie. Non si fa domande. Continua a camminare avvicinandosi sempre di più all’oggetto biancastro. Pochi passi dopo, Betty posa uno sguardo di pietà all’utensile rotto ed ammaccato, ruota la testa di poco e, nell’esatto momento in cui lo osserva meglio, tappa

velocemente gli occhi alla figlia lanciando uno strillo acuto ed inorridito. Betty Bersinger ha appena trovato il corpo senza vita della Dalia Nera, la donna che tormenterà il dipartimento di polizia di Los Angeles per oltre quarant’anni, dando vita al caso irrisolto con indagini più vaste che la società hollywoodiana avesse mai visto. Elizabeth Mae Short nasce a Boston, nel quartiere di Hyde Park. Cresce molto in fretta e nel 1930 suo padre lascia la madre Phoebe Mae e le cinque figlie fingendo un suicidio e rifacendosi una vita. Madre e ragazze si trasferiscono a Medford dove, dopo poco, Elizabeth lascia gli studi e inizia a lavorare come cameriera. A diciannove anni si trasferisce dal padre, promettendogli di occuparsi delle faccende domestiche. La convivenza dura poco e dopo una accesa discussione Beth si trasferisce a Santa Barbara. Nel 1943 viene arrestata per ebrezza e torna con la madre a Medford, lavorando alla mensa di Harvard. Durante questo periodo, il cinema conosce la sua grandissima crescita economica ed Elizabeth, per svagarsi, comincia a frequentarlo e, quasi senza volerlo, a sognare di fare parte di quel mondo tanto vagheggiato. Si sposta quindi in Florida, dove conosce Matthew M. Gordon, agente dell’aeronautica militare americana. Durante un periodo di permanenza all’ospedale, l’uomo le chiede di sposarlo ed Elizabeth accetta. Beth si sente tra le nuvole, finalmente qualcuno che la ama l’avrebbe sposata e avrebbe cominciato a prendersi cura di lei.



Elizabeth Mae Short, “The Black Dahlia”, trovata morta la mattina del 15 gennaio 1947. Il suo caso non è ancora stato risolto.

È veramente innamorata e nulla avrebbe potuta farle cambiare idea, vuole sposare Matthew e vivere una vita con lui. Il destino vuole che pochi mesi dopo l’uomo muore in un tragico incidente aereo. Elizabeth è a pezzi. L’amore della sua vita è morto poche settimane prima del matrimonio. Percepisce un dolore lancinante allo stomaco che le toglie il respiro tirandola indietro. Quasi sente la voglia di dare la colpa a qualcosa, di prendersela con qualcosa, con qualcuno, ma anche la consapevolezza del fatto che nessuno ha la colpa, e nessuno può rimediare. L’unica cosa che la spinge ad andare avanti è il cinema. Beth cresce nel problematico secondo dopoguerra, un periodo in cui la generazione cresce sognando una fuga nel cinema, una finestra oltre la dura realtà di povertà.

Elizabeth assorbe tutto da quegli schermi che le riempiono di gioia le giornate per due ore o meno. Si sente dentro l'anima dei suoi personaggi preferiti, si sente loro, riesce a scavare tra i loro sentimenti provando emozioni diverse nel vederli innamorarsi, litigare, ridere e piangere. Ogni volta che ritorna a casa dal cinema, il desiderio di essere acclamata, di immergersi in diverse personalità e di essere finalmente vista da qualcuno la riempie completamente. Come lei, milioni di altre ragazze e ragazzi provano a essere un'altra persona, facendo provini e nascondendosi dietro ad una videocamera, cercando di dimenticare i problemi.

Beth arriva in California con il cuore a pezzi, ma con la forza e la determinazione di entrare a far parte del cast di un film. Nel 1946 si stabilisce ad Hollywood cominciando a fare provini vari per ogni genere di film, per i quali non viene scritturata. L'ultima volta in cui Elizabeth Mae Short è stata vista viva è stata la sera del nove gennaio 1947, nel salone del Millennium Baltimore Hotel di Los Angeles.

Le indagini dall'esatto momento del ritrovamento di Betty fino ad oggi sono state condotte superficialmente. Basti pensare che non siano state nemmeno cercate impronte di scarpe sul prato attorno al corpo di Beth, possiamo giungere da soli al livello di noncuranza. Partendo da questo ultimo avvistamento è possibile arrivare a fondare un primo sospetto sull'ultimo uomo che, effettivamente, ha visto Beth viva: Robert Manley, detto Red. L'uomo è stato da subito il primo sospettato, avendo promesso un passaggio ad Elizabeth il giorno precedente all'omicidio. Robert, comunque, è stato sottoposto a vari test e, in seguito alla verifica dell'alibi, è stato rilasciato da innocente.

Un altro dei sospettati più importanti per questo caso fu Walter Bayley, chirurgo di Los Angeles (sospettato perfetto per la polizia, convinta che il delitto fosse stato compiuto da 'mani esperte') che al momento dell'omicidio aveva 67 anni e nessun precedente penale.

Sua figlia era molto amica della sorella di Elizabeth, e alla morte dello stesso Walter venne fuori che l'amante probabilmente conosceva un 'terribile segreto', tutti pensarono subito a Beth ma nessuna prova lo dimostra effettivamente, e l'uomo non è mai passato sotto indagine. Altre accuse, durante gli anni, sono state mosse da Janice Knowlton, che accusò il suo stesso padre di essere il killer della Dalia Nera, figurandolo nel suo libro *Daddy Was the Black Dahlia Killer* come colui che, dopo una relazione e l'uccisione della Short, avrebbe costretto Janice ad occultare il corpo insieme a lui.

George Hodel è un altro dei sospettati dell'omicidio della Dalia. Hodel era un medico dell'alta società di Los Angeles che viene accusato di molestie dalla figlia, attirando a sé tutte le attenzioni della polizia. In seguito a vari interrogatori alle persone vicine a Hodel ed a Short, George è stato eliminato dalla lista dei sospettati, visto che nessuno aveva trovato lui e la vittima riconducibili in alcun modo. Nel 2003, in seguito alla morte di George, suo figlio Steve lo accusa nel suo libro di essere il responsabile del delitto Short. La polizia analizza il testo ma lo lascia perdere dopo poco, togliendo ogni sospetto da George Hodel.

Ad ogni modo i sospettati furono in tutto ventidue e le autoaccuse circa sessanta. Oggi Elizabeth Mae Short è sepolta nel Mountain View Cemetery, Oakland, in California, e, ancora oggi, non ha trovato giustizia. Beth è stata soprannominata dai media come la Dalia Nera, per via della sua passione per il film *La Dalia Azzurra* e per la sua abitudine di vestirsi di nero: nero come i suoi capelli ricci e azzurro come i suoi occhi. Il suo caso continua a rappresentare uno dei più grandi enigmi della storia criminale.

#ERASMUSDAYS: DA PSEUDO-INTERNAZIONALITÀ A INCONTRO DI PERSONE, IDEE E SAPERI

“Il minuto di silenzio, spesso proposto come momento di riflessione, rischia di diventare un’espressione retorica di formalismo ipocrita. Privo di un contesto educativo e di discussioni critiche, esso non solo fallisce nel sensibilizzare, ma perpetua una narrazione sterile”.

Il 16 ottobre 2024, il Chiostro degli Agostiniani di Empoli ha ospitato l’evento #ErasmusDays, organizzato dal Liceo Virgilio. In un contesto in cui spesso l’Erasmus possa effettivamente realizzare il suo potenziale fungendo da ponte per uomini, idee e competenze.

Tra i protagonisti della giornata vi erano molti docenti del Liceo Virgilio, tra cui Sandra Ciari, responsabile del progetto Erasmus, la vicepresidente Paola Rogante, e le professoresse Francesca Brogelli, Maria Melissa Ramirez Mendoza, Daniela Profeti e Florence Tellini. La presenza dell’assessore del Comune di Empoli, Maria Grazia Pasqualetti, ha evidenziato l’importanza del coinvolgimento delle istituzioni locali nel sostenere iniziative che valorizzano la comunità e promuovono un’internazionalità autentica.

Il programma della giornata si è articolato in due momenti principali: una presentazione istituzionale del progetto Erasmus e un concerto intitolato “Europa in Melodie: i Suoni della Gioia”. La prima parte ha posto l’accento sui valori fondanti del progetto, enfatizzando l’importanza della mobilità studentesca come strumento di crescita personale e collettiva. Tuttavia, è stato il concerto a incarnare pienamente l’idea di Erasmus come punto di incontro e valorizzazione dei talenti.

La rappresentazione musicale ha proposto un repertorio variegato, spaziando dalla musica classica a composizioni moderne e cinematografiche, con un omaggio particolare a Ennio Morricone.

I musicisti, un gruppo eterogeneo composto da ex studenti, docenti e attuali studenti del Liceo Virgilio, hanno dato vita a un’esibizione che ha saputo coniugare tecnica, passione e sensibilità artistica.

Tra loro si sono distinti Pablo Escobar, ex docente del Virgilio, al contrabbasso; Damiano Tognetti, ex studente, al violino; Martina Bellesi, Alessandro Morelli e Flavia Madaghiele rispettivamente al violino, alla viola e al violoncello; e Ana Gabriela Mogollón Moscaritolo, attuale studentessa, al clarinetto.



Locandina del progetto #Erasmusdays, nell’ambito del quale è stato realizzato il concerto “Europa in Melodie: i Suoni della Gioia” (Empoli, 16 ottobre 2024).

La performance musicale non è stata solo un momento di intrattenimento, ma anche una dimostrazione tangibile di come l’arte possa abbattere barriere e creare connessioni profonde. Il pubblico ha mostrato grande apprezzamento per l’evento, applaudendo calorosamente sia i contenuti presentati che l’esibizione.

In un panorama spesso dominato da retoriche superficiali sull’internazionalità, questo #ErasmusDays ha rappresentato un’eccezione significativa. Lungi dall’essere una semplice celebrazione formale, l’iniziativa ha messo in luce il potenziale reale del progetto Erasmus, trasformandolo in un laboratorio di idee e un catalizzatore di esperienze condivise.

Questa giornata ha ricordato che l’internazionalità autentica non si misura in slogan o certificati, ma nella capacità di creare un dialogo genuino e costruttivo tra persone e culture diverse. In tal senso, #ErasmusDays ha dimostrato come sia possibile superare la banalizzazione dell’Erasmus, rendendolo un vero strumento di trasformazione personale e sociale.